

L'arte della Commedia

Vorrei, se fosse possibile, descrivere *Lunga vita all'albero* in poche parole.

Lo spettacolo viene recitato a Torriana, in cima a una collina e in una specie di anfiteatro naturale, come la famosa cava di Avignone, quella del *Mahabharata*. L'uso dello spazio è d'una sapienza eccezionale, mai ripetitiva. L'azione si svolge, ovviamente, alla base. Ma si sposta su diverse altezze del muro che ci è di fronte. Per soddisfare le brame di un impresario Pantalone, un gruppo di neri, guidato da un nero Arlecchino, racconta la storia di Alinsitowe Diatta, una storia di ribellione in Senegal. Ma stupenda è l'idea di intrecciarvi, come una favola forse comica, o incomprensibile, un episodio della nostra Resistenza. Che una storia sia folklore, o non lo sia, non dipende dal punto di vista? Si fa così strada il tono dello spettacolo: la sottile demifisticazione di ogni teatro etnicistico, anzi di ogni etnocentrismo (e, per conseguenza, di ogni narrazione ingenua). Si fa strada, forse, la parodia dello stesso *Mahabharata*, un po' come Totò faceva lo sberleffo al cinema colto. E si definisce non solo un tono demenziale (per intenderci Osvaldo Soriano, *La resa del leone*), ma un'autentica «estetica negra» irriverente, burlesca, scanzonata. Penso ancora a Peter Brook e al suo *Woza Albert!* Penso ai racconti di Mia Couto. Penso, perché no, al meraviglioso sperpero di vitalità del Camerun calcistico.

Lunga vita all'albero, che il gruppo ravennate Albe ha presen-

tato in quella nostra Avignone che è Santarcangelo, mi sembra non solo lo spettacolo più bello che abbia visto da molto tempo a questa parte, ma uno spettacolo importante, come a suo tempo (1972) lo fu *'O zappatore* di Leo De Berardinis.

Si tratta di uno spettacolo che opera una piccola rivoluzione: esso ci obbliga a nuovamente spostare il punto di vista. A poco a poco ci eravamo assuefatti al teatro di interpretazione e avevamo dimenticato che il teatro può essere un atto estetico totale. Il regista Marco Martinelli e i suoi magnifici attori, bianchi e neri, lo ricordano; e il procedimento, e il senso del rovesciamento, come osserva Nico Garrone nel programma, è analogo a quello di Leo quando cominciò a lavorare con gli attori di Marigliano, un paese della Campania.

Il punto di partenza è lo stesso: il teatro politico. Ma nel senso che tutto il teatro è politico. Anche (dice Martinelli) Garinei e Giovannini. E allora, sarà meglio precisare: ciò che viene messo in scena è, come in *'O zappatore*, quella specifica politica che consiste nel rapporto tra Nord e Sud del mondo. Da tempo osserviamo che in Emilia-Romagna vi è una tutta speciale vitalità del teatro di ricerca. Un culmine di maturazione giunge con questo spettacolo che rovescia prima di tutto il mito della Romagna americana. La Rimini di Martinelli (posto che si possa usare Rimini come metafora) è la Rimini del sottosuolo: non quella che ha in Dakar il miraggio dei centauri italiani e romagnoli, i campioni della Parigi-Dakar, ma quella che scopre se stessa laggiù, nel Terzo Mondo; o quella che, più semplicemente, quel Terzo Mondo se lo ritrova tutti i giorni sulle spiagge battute dai vu' cumprà.

Così, a poco a poco, è nata una serie di spettacoli e infine quest'ultimo: da un progressivo intrecciarsi dei rapporti tra attori bianchi e attori neri. Scopo non era un ipotetico e

ingenuo ritorno alle radici, alle origini del teatro. Certo Grotowski, Barba, il «terzo teatro», la vita di comunità. Ma, dice Martinelli, chi non ascolta le parole in uno spettacolo teatrale mi fa pensare a chi legge i libri solo guardando le figure.

Il «teatro etico» di Martinelli e del suo gruppo Albe opera, così, in molteplici direzioni. Tematicamente, verso lo smascheramento del mito edonistico americano. Strutturalmente, verso la rivelazione che ogni forma, sia quella della interpretazione sia quella «terzoteatrista» o gestuale, è in se stessa insufficiente. Stilisticamente, verso un meticcio radicale, cioè una forma di dialogo assoluto. Umanamente, verso un dialogo in cui, infine, non vi sia più l'inveterato, ottuso, violento umanesimo (vale a dire la condiscendenza, di chi si dichiara disposto ad ascoltare le storie degli altri).

Franco Cordelli

(da "L'Europeo", 4 agosto 1990)